



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

Capezzali

di Viviana Veneruso

Mentre la nonna moriva io avevo sette anni e stavo lì a guardare.

Ero tutta occhi: la scena si faceva contemplare con fare devoto e un po' morboso – mi sentivo così anche quando adocchiavo le statue dei santi in chiesa: donne con i bulbi oculari sul lucido piatto di un vassoio o santi sciolti dentro l'ampolla del proprio sangue. Il prete la solleva, la mette a *capasotto* e poi prega accanitamente, assieme ai presenti, che la sua condensa di grumi si squagli.

Non una scena diversa intorno a me, allora. Mia madre e mia zia avevano le mani giunte con tale forza che le nocche erano bianche come meringhe e ogni tanto s'inginocchiavano al capezzale della nonna, intorno al quale ero stata posizionata anch'io: personaggio di un presepe dov'è appena franato il paesaggio e la grotta – in cui deve apparire Gesù bambino, o perlomeno la sua statua dal viso grazioso - è stata tappata da un sasso.

In quel disastro teatro di macerie, io ero l'unica bambina. I grandi si aspettavano da me che guardassi tutto, e però io c'ero con gli occhi e non col naso, che s'era distratto a seguire un refolo profumato di erba tagliata proveniente dal giardino. Possibile che il prato mandi dappertutto odore di buono proprio mentre muore? È un controsenso o un paradosso, come assaggiare il sangue di un moribondo e scoprirlo marmellata, o riconoscere un aroma di pino mugo nel suo ultimo respiro.

Invece, non c'era nessun odore paradisiaco nella camera dove la nonna moriva, con prepotenza, così com'era vissuta, e continuava a mandare ordini silenziosi dai suoi occhi cartavetrati: *ccà avita rimanè*. E là rimanevamo, immobili, a fissarla mentre le si crepava il fiato a ogni inspirazione e i rantoli giocavano a rincorrersi e tagliarsi la strada nello spazio cavo dell'addome.

Seduta al mio posto, lungo quello schieramento di familiari sinceramente afflitti o ingaggiati per recitare la propria parte, cullavo una bambola vestita a festa tra le braccia.

Quella zarina di plastica dura, piccola come un corpo di neonata, quasi spariva al cospetto del corpo pantagruelico della nonna che si *pigliava* tutta la stanza, la pancia soda del lupo dopo una scorpacciata di sassi.

Duravamo così da tre giorni.

In quell'ultimo grommo di ore, almeno finché la nonna era riuscita a far squillare la sua voce, era stato tutto un chiamare Dio a prendersela e *assafà*, parola liberata con un sospiro esasperato che suonava come un 'amen' nel suo rosario di suoni. Ma subito dopo averla lanciata per aria, l'invocazione le tornava indietro come una pioggia di gocce, bolle di sapone esplosele sulla faccia. A quel punto non implorava più nessun intervento divino a portarsela via, voleva rimanere con noi. *Faciteme sta quieta*.

Chissà con quale disperata energia si augurava di restare per sempre a guardarci mentre la guardavamo, adesso che non era che un'iguana in trappola in una teca. E di un'iguana aveva le squame ruvide della pelle, le biglie degli occhi, la tendina di carne floscia della pappagorgia a pendere sotto il mento.

Evidentemente, così funzionava la veglia attorno al moribondo.

Parole come 'veglia' o 'capezzale' le sentivo allora per la prima volta.

Di questo secondo termine nessuno mi aveva spiegato il significato; me lo immaginavo come un luogo fisico, sacrale ma non troppo, qualcosa cioè di meno solenne dell'interno di una chiesa con le sue navate lucide e la tappezzeria di marmi. Una sagrestia, un'anticamera discreta, laterale, posto espressamente deputato a *chiagner o muort*.

La veglia invece, nel nostro caso, indicava non tanto la nostra promessa di restare vigili tutto il tempo a sorvegliare il suo corpo mentre si guastava; era più che altro lei a vegliare su di noi, il suo sguardo fisso sul nostro dolore. Lo voleva manifesto e tormentato: dovevamo ribadire così, ancora una volta, che lei era il centro del nostro universo familiare e che con la sua morte eravamo a un passo dalla disgregazione, l'apocalisse, la fine del mondo, il terremoto che avrebbe sconquassato ogni centimetro quadro del presepe.

Era tutto vero, aveva ragione.

Del tutto diversa fu l'esperienza al capezzale del mio fidanzato, quando di anni non ne avevo più sette, ma trentuno.

A casa della nonna ero abituata a vederla, la morte nelle cose, data la sua mania di inanellare fiori secchi lungo scheletri di ghirlande: i pomeriggi più belli insieme li avevamo trascorsi a ghigliottinare steli e metterli a disseccare, o a infiocchettare bouquet di nature morte.

Ciò che era senza vita in casa sua veniva puntualmente truccato e fatto bello, con svolazzi di nastri e cordoncini. Nella mia immaginazione era la coreografia aerea delle sue mani a resuscitare quelle sterpaglie al punto che, con la sua morte, mi sarei aspettata che anche i festoni di fiori secchi con cui aveva tappezzato ogni angolo del salotto – boa flessuosi srotolati sui ripiani dei mobili, ad agghindare vetrinette o incoronare comò - si sarebbero sfarinati insieme a lei, coriandoli tristi sul finire di una festa.

Adesso, in quella che era stata casa mia e di F., a circondare il mio sopravvivergli rimaneva lo sciabordio dei nostri oggetti indocili ai miei ostinati tentativi di riordinare, stabilire un criterio, incasellare. Con la loro disobbediente, frastornante *ammuina* parlavano di tutto eccetto che di morte: l'ultimo sex toy che avevamo usato a impolverarsi sul comodino; il suo rasoio da barba ancora agganciato alla presa elettrica col muso mogio, all'ingiù, da

cane abbandonato; la moka con dentro caffè vecchio da giorni a sciaguattare nella piscinetta dove sale e si raccoglie, una volta pronto; la diga crepata di vestiti mai piegati, ma riposti alla rinfusa, a spingere contro le ante dell'armadio che, aprendosi, li risputava fuori in un ruzzolone da cartone animato.

Le cose con la morte dentro avevano cominciato a spuntare da quando era partita la sarabanda di terapie e andirivieni dal reparto di oncologia e sessioni di chemio e notti riverso sulla tazza del cesso a vomitare il presunto 'bene' che pure, a lungo andare, avrebbe dovuto portare la cura. Plichi scompaginati di ricette e referti; chicchi di capelli grandinati sul cuscino; rigatoni in bianco appena sbocconcellati, morsicati a metà, risputati per la troppa fatica di ingoiarli. Casa nostra contagiata da vitiligine, erano apparse dappertutto chiazze di bianco: bianche le scartoffie vidimate dall'ospedale, bianche le federe da cui raccoglievo i capelli caduti, sentendomi un gigante chino su un formicaio, e bianca – impiastriata di burro e formaggio – la porzione di pasta che s'agglutinava nel piatto, prima di farsi fondiglio immangiabile. E tuttavia si trattava di una tonalità diversa rispetto a quel punto di bianco terso e immacolato che pure mi dicevo di conoscere: non aveva nulla a che vedere con la tinta del paramento indossato dal prete o con lo smalto delle sfarzose, rilucenti volte verso cui avevo alzato stupefatta gli occhi, in tutte le cattedrali della mia infanzia. Il bianco che stava invadendo quelle giornate di degenza e di morte annunciata era piuttosto un colore vuoto, anonimo, vagamente insalubre, simile a quello scelto per verniciare le pareti di un qualunque ufficio comunale.

A uno spazio così, impersonale e prosaico, somigliava il mio nuovo capezzale: il mio lutto, adesso, era tutto profano.

Mentre mia nonna - prima del trapasso - aveva voluto l'aureola della santa, pretendendo che noi le conferissimo la carica di patrona della famiglia, eroina benedetta degli affetti, la morte di F. non aveva niente a che vedere con l'escatologico o l'ultramondano: era soltanto il deperimento triste delle sue carni, il logorio organico del suo amatissimo corpo terreno, al quale mi ero arrampicata tutte le notti e dal quale, ora, dovevo staccarmi.

Ero orfana, e orfane sarebbero rimaste presto tutte le sue cose, abbandonate dalla solida presa delle sue mani.

Difficile ricordare qual era stata la fisionomia dell'appartamento, prima dell'infestazione delle nostre cose.

Quando anni prima l'avevamo trovato, l'agente immobiliare incaricato di mostrarcelo – compare di vecchia data della proprietaria di casa – aveva condiviso con noi il tenero racconto dei tempi in cui, da studente, aveva abitato lui in quei sessanta metri quadri di bilocale mansardato, i lucernari a bucare il soffitto come occhioni, il camino a spadroneggiare spavaldo in soggiorno. Ci aveva indicato alcuni angoli della casa allegandone il ricordo che per lui quegli spazi contenevano: il punto in cui, con la coinquilina che sarebbe divenuta sua moglie, aveva risistemato il divano, la zona ideale dove collocare un piedistallo per le piante o dove appendere un lampadario, per implementare la luce fioca dei faretti in cucina.

Cos'avrei detto io a un eventuale, futuro inquilino?

Che davanti al camino - su una striscia di mattonelle che gli avrei indicato con la punta del piede, contandole col rigore di un sopralluogo da polizia scientifica - io e F. avevamo srotolato il tappetino di yoga e fatto l'amore, avviticchiati in un plaid. Che per mesi, lungo la trave che innervava il soffitto in camera da letto, avevamo osservato le passeggiate oblique di un ragno: riluttanti all'idea di farlo fuori, l'avevamo lasciato libero di sgambettarci sulla testa e gli avevamo dato persino un nome. Che la macchia d'umidità

formatasi appena sotto il lucernario in cucina non c'era al nostro arrivo, ma era comparsa e s'era dilatata piano durante i nostri inverni lì, assumendo le proporzioni di una pozzanghera in cui sarebbero volentieri sguazzati dei piedi bambini.

All'epoca lavoravo con i bambini e una di loro aveva fatto un'osservazione brillante, mentre si parlava di morte. Il discorso ci era stato ispirato da una storia, letta assieme, in cui un gatto crepava ripetutamente in circostanze grottesche perdendo tutte e nove le sue vite, finché la giostra di resurrezioni finiva pure per lui. Epilogo che per più di un adulto sarebbe stato inaccettabile: la morte è una di quelle scomode curiosità che l'infanzia cova ma che, ai grandi, fa venir voglia di tapparsi le orecchie e dimenticare ciò che sanno, perdere le parole con cui dovrebbero spiegarlo. Tuttavia, i bambini in questione avevano liquidato la cosa con una scrollata di spalle, perché è così che va il mondo: si vive, si muore, si guardano castelli di sabbia disgregarsi all'arrivo dell'onda, ci si imbatte in topi uccellini carogne di gatti investiti dal muso di un'auto, si guarda scomparire il proprio ragazzo che dopo ogni terapia torna a casa un po' più trasparente.

Ma questo non l'avevo detto loro, anche se qualcuno me l'aveva chiesto, con tenerezza, perché di recente ero stata tanto triste.

Insomma, quella bambina aveva detto di sentirsi fortunata a non aver mai assistito alla morte di qualcuno, ché il problema poi non rimane appiccicato addosso a chi muore, ma si ingromma tutto nel groppo in gola dei vivi.

Nel mio passato di bambina c'era stato il capezzale della nonna, poi nessun altro morto attorno al cui letto venisse richiesta la mia presenza; ero stata esonerata da altre scene pietose e altri ruoli da prefica, a spolmonarmi di ostentata afflizione assieme alle altre donne della famiglia.

All'epoca della morte di F. non era ancora avvenuta quella dei miei genitori, che erano vecchi ma vivi, e nondimeno la loro dipartita sarebbe rientrata nell'ordine naturale delle cose da mettere in conto e poi accettare, non senza dolore.

La sua morte invece era qualcosa di alieno, che sbranava l'ordine naturale delle cose e me lo riconsegnava tritume: polvere dentro la pancia di un'urna, corpo estraneo da appoggiare su una qualche mensola della libreria, suppellettile tra le suppellettili.

Spettava a me accogliere in casa quel nuovo complemento d'arredo; sarebbe finito a coesistere col corredo di oggetti che avrei voluto sdraiare sul fondo della sua bara, alla maniera di un sarcofago egizio rimpinzato di talismani destinati ad accompagnare il faraone nel suo ultimo viaggio.

D'altra parte, forse a F. nemmeno sarebbero serviti: lui non avrebbe affrontato nessuna lunga ascensione o catabasi ma sarebbe atterrato di nuovo in casa nostra, il vaso contenente la sabbia del suo corpo accanto al potos dai rami penzoloni (che dimenticava sempre di innaffiare) e alle copie rilegate in similpelle bordeaux delle nostre tesi di laurea esibite in bella vista.

Realizzai poi che, oltre alle sue ceneri, qualcos'altro restava di lui sulla Terra: il suo seme congelato in una clinica dove gli avevano raccomandato di depositarlo prima dell'inizio della terapia. Così lui l'aveva fatto, per quanto scettico e già rassegnato.

E però, a dire il vero, non me ne facevo niente di cubetti di sperma ibernato, né di un recipiente colmo di segatura; avrei preferito avere il suo sangue cagliato in una fiala: l'avrei pregato di sciogliersi e fare il miracolo. Ma per quello ci vuole fede, e noi non l'avevamo, se non nella nostra vita assieme, nella nostra casa e nelle nostre cose.